

questa forma didascalica: la *praefatio missae* gallicana, che corrispondeva all'*oratio admonitionis* ispanica. Questo sistema di combinare didascalie, monizioni e preghiere nella composizione del rituale-pontificale fu poi ampiamente adoperato da parte dei liturgisti del periodo carolingio. Ed è stato soprattutto per questo che i rifacimenti carolingi dell'antica Liturgia romana sono stati considerati come una Liturgia gallicanizzata.

Quanto alle peculiarità di stile o di contenuti, è quasi impossibile formulare delle valutazioni che definiscano globalmente il rito gallicano, data la eterogeneità dei suoi repertori. Forse la nota più universale, quella cioè che si verifica tanto nei migliori testi arcaici quanto nei più recenti e scadenti, è la tendenza a integrare nei testi nuovi frasi o locuzioni provenienti da testi antichissimi. Il fenomeno non è unico; lo ritroviamo in minore scala nel rito ispanico, e anche nell'ambrosiano; ma si dà con maggiore frequenza nel gallicano. Le frasi in questione provengono indubbiamente da testi anaforici anteriori allo spezzamento della prece eucaristica in parti variabili.

Forse per questa loro sollecitudine a mantenersi vincolate anche letteralmente alla tradizione, le scuole eucologiche gallicane si distinguono da quelle di tutti gli altri riti nella formulazione dell'anamnesi. I testi genuinamente gallicani del *post mysterium*, quando l'anamnesi vi è formalmente espressa, rievocano soltanto la morte del Signore, fondandosi nella glossa paolina di 1 Cor 11, 26 e, a quanto sembra, nei testi eucaristici africani dell'epoca di S. Cipriano. In questo il rito gallicano si distingue da tutti gli altri riti, anche dal rito ispanico, in cui l'anamnesi ha come oggetto, per lo meno, la morte e la risurrezione di Cristo.

Qualche volta, volendo descrivere le caratteristiche letterarie del rito gallicano, si è affermato che i suoi testi sono prolissi. Una tale valutazione è molto gratuita, e non tiene conto della varia origine dei suoi repertori eucologici. In realtà, tra i testi più genuinamente gallicani, ve ne sono di una estrema concisione e densità di contenuti.

## 2. La Liturgia celtica

(a cura di J. Pinell)

### Bibliografia

- W. Delius, *Geschichte der irischen Kirche*, Münster 1954; L. Gougaud, *Celtiques, liturgies*, in *DACL* II, 2, 1910, 2969-3032; Idem, *Christianity in Celtic Lands*, London 1932; C. J. Greith, *Geschichte der altirischen Kirche*, Freiburg 1867; R. Flower, *The Irish Tradition*, Oxford 1947; J. Hennig, *Studies in the Liturgy of the early Irish Church*, in « *The Irish Ecclesiastical Records* » 75, 1951, 318-332; J. N. Hillgart, *Visigothic Spain and Early Christian Ireland*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, vol. 62, Section C. n. 6, Dublin 1962, 167-194; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, vol. I: *Ecclesiastical*, New York 1929; F. E. Warren, *The Liturgy and Ritual of the Celtic Church*, Oxford 1881.

a) *Nome*

Si dà abitualmente il nome di *Liturgia celtica* alla Liturgia che si celebrava nelle chiese e nei monasteri dell'Irlanda fino al periodo carolingio. A voler essere più precisi, non si dovrebbe parlare di un « rito celtico ». Il concetto proprio di rito, inteso come Liturgia di una determinata Chiesa locale, suppone tutto un complesso di testi e di forme liturgiche che sono creazione, o per lo meno rielaborazione proprie di quella stessa Chiesa. In questo senso, la Liturgia rappresentata dai molti libri e frammenti, destinati alla celebrazione eucaristica e all'ufficio monastico, che sono stati copiati in Irlanda tra la fine del sec. VI e l'inizio del sec. IX, non ha una coesione sufficiente, né riflette un lavoro abbastanza autoctono e originale perché si possa veramente qualificarla un rito. È per questo che, quando si parla delle varie Liturgie latine, spesso il rito celtico non viene neanche considerato.

Riteniamo tuttavia che con l'esame dei molti e vari contatti tra i libri liturgici irlandesi e i riti del continente si possa giungere ad una valutazione che interessa la storia generale della Liturgia. La questione della Liturgia propria come espressione di una Chiesa locale, nel caso dell'Irlanda si pone in un modo particolare, e ci aiuta a capire il fenomeno dei riti autoctoni delle altre Chiese latine. Se gli uomini più rappresentativi delle Chiese dell'Irlanda del sec. VII avessero creduto di potersi esprimere nella propria lingua, sicuramente l'apporto dei celti al patrimonio liturgico universale sarebbe stato molto più ricco e autentico. Ma, nei sec. VI e VII le comunità cristiane dell'Irlanda rappresentavano una Chiesa ancora molto giovane. A differenza delle Chiese dell'Italia, delle Gallie e della Spagna, quelle dell'Isola Verde non erano profondamente radicate nella cultura latino-cristiana, frutto dell'ingente opera letteraria degli autori dell'area mediterranea.

Riteniamo che ciò spieghi il fenomeno liturgico irlandese: la scarsità e mediocrità dei testi eucologici originali. Nel campo della poesia liturgica, gli autori irlandesi si sono sentiti più sicuri, perché si sapevano capaci di esprimere i contenuti della fede cristiana applicando ancora, benché in lingua latina, i canoni letterari della loro lirica ancestrale, patrimonio della loro cultura celtica.

b) *Dati storici*

Non abbiamo, in questo caso, elementi sufficienti per parlare di origini, formazione ed evoluzione del rito celtico.

Per quel che riguarda la celebrazione eucaristica, ci troviamo, d'una parte, con il *Messale di Stowe*, della fine del sec. VIII, che rappresenta fondamentalmente una Liturgia romana pre-gregoriana della messa, ridotta all'ordinario, cioè senza repertori di testi variabili. Le tre messe che seguono a quest'ordinario della messa suppongono un altro schema, quello dei riti gallicano e ispanico. D'altra parte, anteriore al *Messale di Stowe*, abbiamo, nel

le « fam.

palinse:  
irlande:  
gallicar:  
esso diQuir  
ca Litu  
co che  
ricorda  
vescove  
vera e  
avrebbe  
tesi, l'a  
fase suMa i  
sideria  
rio di l  
ficio m  
siano.Ved  
su un  
Gallie.  
latini  
l'Ordin  
fattura  
sero il  
una pr  
none a  
lo stes  
Atti ap  
l'eucol  
antiforAna  
landes  
roman  
gli ecc  
vano u  
usi liti  
le altri  
caso c  
spiega  
bano c  
Vec  
il gran  
una I  
prassi  
tra, cc

palinsesto di Monaco di Baviera, scritto verso la metà del sec. VII, la copia irlandese di un vero e proprio sacramentario gallicano. L'adozione del rito gallicano in Irlanda è confermata ancora dal frammento di Würzburg, anche esso di contenuto gallicano e copiato in Irlanda durante il sec. VIII.

Quindi, non è tanto sicuro sostenere, come fa J. Hennig, che la più antica Liturgia irlandese consisteva in quell'Ordinario della messa a tipo arcaico che si è conservato nel Messale di Stowe. Per avallare questa ipotesi, si ricorda che l'anno 431 il papa Celestino I (422-432) avrebbe mandato il vescovo Palladio per organizzare le comunità cristiane dell'Irlanda in una vera e propria Chiesa, ma la grande figura locale di S. Patrizio († 461) avrebbe offuscato subito quella del romano Palladio. Seguendo questa ipotesi, l'adozione più o meno piena del rito gallicano sarebbe avvenuta in una fase successiva.

Ma il problema dei rapporti con le altre Liturgie si complica quando consideriamo che un altro documento importante del rito irlandese, l'*Antifonario di Bangor*, copiato alla fine del sec. VII, ci propone una struttura dell'ufficio monastico che è praticamente la stessa dell'ufficio cattedrale ambrosiano.

Vediamo, pertanto, che il contenuto dei libri liturgici irlandesi si fonda su un triplice rapporto che termina a volta a volta con Roma, Milano e le Gallie. A questi elementi fondamentali, che gli irlandesi presero dai riti latini del continente, aggiunsero testi di propria composizione. Così, all'Ordinario del Messale di Stowe, vediamo seguire le tre messe proprie di fattura celtica; nel sacramentario palinsesto di Monaco di Baviera trascrissero il racconto dell'istituzione, non secondo il rito gallicano, ma secondo una propria rielaborazione, con elementi presi dal canone romano, dal canone ambrosiano e probabilmente anche dal rito gallicano; integrarono nello stesso sacramentario un *post mysterium*, che è visibilmente ispirato agli Atti apocriofi di S. Tommaso, ma che contrasta fortemente con lo stile dell'eucologia gallicana di tutti i periodi; per l'antifonario invece, composero antifone, inni e orazioni di propria fattura.

Analizzando la composizione di tutti questi testi di origine veramente irlandese, si vede che i loro autori prendevano come fonte d'ispirazione testi romani e gallicani, ma soprattutto ambrosiani e ispanici. Ciò dimostra che gli ecclesiastici irlandesi, che hanno organizzato la loro Liturgia locale, avevano un'informazione sia pur parziale, ma tuttavia di una certa vastità, sugli usi liturgici di tutto l'Occidente. D'altra parte, si sa che era così anche per le altre Chiese locali dell'epoca, come quelle delle Gallie e della Spagna. Nel caso concreto dell'Irlanda, le informazioni ricevute dai riti latini si possono spiegare come risultanti dai frequenti spostamenti dei monaci di S. Colombano dall'isola al continente e viceversa.

Vedendo ciò che contengono i vari libri liturgici provenienti dall'Irlanda, il grande interrogativo che si pone è se la Liturgia della Chiesa celtica fosse una Liturgia veramente unificata. Non è da scartare la possibilità che la prassi liturgica sia stata alquanto diversa da una comunità ecclesiale ad un'altra, come di fatto accadeva nelle Gallie e nella Spagna.

c) *Caratteristiche*

Abbiamo già indicato che gli autori dei testi eucologici del rito celtico dimostrano di aver provato una grande difficoltà ad esprimersi in una lingua che non era la propria. Non hanno avuto nemmeno la formazione retorica, di cui danno prova, nello stesso periodo storico, gli scrittori cristiani e gli autori dei testi liturgici degli altri riti latini. Quindi, in parte, il carattere poco raffinato dei testi dell'Irlanda si spiega per il fatto che i loro autori hanno dovuto accomodarsi ai canoni di una espressione letteraria, che si fondava sull'eredità culturale del mondo greco-latino, mentre essi erano figli di una cultura diversa.

Si sa che il movimento monastico ha svolto un'azione decisiva nella cristianizzazione dell'Irlanda e nella costituzione delle chiese dell'isola. I monasteri sono stati sicuramente i centri culturali cristiani più importanti, ed è probabile che ciò che è proprio del rito celtico provenga in gran parte dall'ambiente monastico. Sappiamo anche che il monachesimo irlandese si caratterizzava di fronte al monachesimo dell'area mediterranea per una spiritualità molto più personalista, meno ecclesiale. Forse così si spiegherebbe il tono già quasi devozionale e intimista di un numero rilevante dei testi della Liturgia celtica.

Questa corrente così tipicamente irlandese, sarà assorbita più tardi dall'ecclettico movimento culturale carolingio. E, nei rifacimenti liturgici dei carolingi, da cui risulterà la Liturgia romano-franca o romano-germanica, ritroveremo le tendenze pietiste, le cui origini derivano in parte dalle fonti liturgiche dell'Irlanda.

## 3. La Liturgia ispanica

(a cura di J. Pinell)

*Bibliografia*

- J. Aldazábal, *La liturgia hispánica*, in A. Fliche-V. Martin, *Historia de la Iglesia*, t. V: *El nacimiento de Europa*, Valencia 1974, 633-661; A. Baumstark, *Orientalisches in altspanischer Liturgie*, in « Oriens Christianus », 3 serie, 10, 1935, 1-37; L. Brou, *Liturgie mozarabe ou liturgie hispanique?*, in EL 63, 1949, 66-70; Idem, *Bulletin de liturgie mozarabe*, in « Hispania Sacra » 2, 1949, 459-484; Idem, *Problèmes liturgiques chez saint Isidore*, in « Isidoriana. Estudios sobre S. Isidoro en el XIV centenario de su nacimiento » León 1961, 193-209; F. Cabrol, *Mozarabe, Liturgie*, in DACL 12, 1935, 390-491; C. Codoñer Merino, *El «De Viris Illustribus» de Isidoro de Sevilla. Estudio y edición crítica* (Theses et studia philologica Salamanca 12), Salamanca 1964; C. Coeberg, *De westgotische or mozarabische Ritus*, in « Tijdschrift voor Liturgie » 12, 1931, 129-145; R. De Abadal, *La batalla del adopcionismo en la desintegración de la España visigótica*, Barcelona 1949; D. de Bruyne, *Intégrité et orthodoxie des messes mozarabes*, in RB 30, 1913, 428-430; M. C. Díaz y Díaz, *Index Scriptorum latinorum Medii Aevi Hispanorum*, Madrid 1959;

le « fami

Idem, *El ledo 196. rung in 155-166, gne wisig fonso de J. Madoz sus fuer San Ilde. Mora, Si Estudios Ediciones Toledo 1 « Hispan wisigothi 37, 1963 (Silos), 3 gia mozá letín de Mozarabi Idem, La teología, manca l' Ordo Ca Caracteri nario de tatus hi zarabica, de litur mozarabi s. VIII propósi de Teolc vista Esj Epoca y liturgie Inicios 387-394: Journal del rito F. Valls sche For tinez, C*

a) Nor

La I di « vi modo l soppre 1085). giunse tutta l Gallia